

Commentary

Una democrazia per il XXI secolo

Individualismo Democratico (1997)

L'ethos della democrazia (2002)

di Nadia Urbinati

Umberto Maionchi

umberto.maionchi@humana-mente.it



Dalla fine della seconda guerra mondiale il mondo ha cominciato a diventare sempre più piccolo. Anche civiltà che erano rimaste per secoli estranee hanno cominciato a venire in contatto, a scambiarsi informazioni, a conoscersi meglio e a confrontarsi. Ma questo, in fondo, si può dire che sia sempre accaduto, magari con modalità diverse, forse solo con maggiore gradualità. Quello che invece è apparso nuovo e talvolta sconvolgente è stata l'ampiezza e l'intensità con cui questo cambiamento è avvenuto.

Oramai è quasi banale sottolineare la quantità e la rapidità delle trasformazioni avvenute, la difficoltà di adattamento e la loro "digestione" da parte sia dei popoli che dei singoli individui. È opinione comune che la generazione dei cinquanta-sessantenni attuali sia quella che durante la propria vita è stata testimone della più grande rivoluzione della intera storia dell'uomo.

Parafrasando il titolo di un celebre saggio di storia della scienza potremmo dire che un sessantenne di oggi è passato da un "piccolo mondo chiuso ad un vero e proprio universo infinito", sia in termini spaziali che, ancor più, in termini di opportunità e di scelte.

Il ritmo e l'ampiezza di queste trasformazioni, di questi cambiamenti epocali, è cresciuto esponenzialmente, via via che ci avvicinavamo alla fine del secondo millennio. E quel che è diventato sempre più evidente è stata la crescita vertiginosa della "scala" di tali fenomeni fino al punto di doverli definire con un termine molto impegnativo e preoccupante: "crisi". Tanto per fare qualche esempio: crisi energetica, crisi petrolifera, crisi ambientale, delle riserve d'acqua, crisi demografica, crisi economica, crisi finanziaria etc.

Ciò che accomuna tutte queste situazioni "critiche" è in realtà un aspetto molto semplice, che potremmo definire 'evolutivo': ossia il fatto che pur trattandosi di fenomeni conosciuti, già verificatisi in altri tempi e/o in altri luoghi, questa volta hanno assunto un carattere catastrofico proprio in virtù della loro ampiezza, intensità e concentrazione. Che il mondo sia diventato molto più complesso e variegato non è certo una novità e, in fondo, possiamo anche esserne compiaciuti. Ciò che invece sembra sorprenderci è che questa volta scopriamo che c'è davvero "qualcosa di nuovo sotto il sole", come recita il titolo di un celebre saggio dello storico dell'economia John Mc Neil (2000)! Qualcosa di nuovo e di preoccupante: la crescita vertiginosa e il repentino cambio di scala dei fenomeni ne ha profondamente modificato la stessa natura trasformandoli in qualcosa di sconosciuto (e minaccioso) e contro il quale non funzionano più le vecchie ricette o i vecchi trucchi.

La saggezza degli antichi e perfino i proverbi popolari hanno sempre sottolineato che "la quantità modifica la qualità" (e gli effetti, aggiungo): un bicchiere o due di vino fanno bene, due litri no. Stranamente nessuno ha pensato che questa regola valesse, oltre che per le singole persone, anche per il mondo nella sua totalità, in tutte le sue manifestazioni, il mondo fisico e il mondo umano. Il celebre concetto derivato dall'arte della Grecia classica della "giusta



misura”, del limite e della proporzione (da cui *ratio*, razionalità), è stato completamente dimenticato o sottovalutato; la nozione equivalente di “equilibrio” totalmente ignorata. Per fare un solo ma significativo esempio basta accennare alla nozione di “crescita” utilizzata dagli economisti: un concetto rozzamente lineare che tiene poco o nessun conto delle condizioni iniziali e del contesto fisico, storico e sociale su cui si opera. Eppure la nozione di complessità non è poi così recente e già da molti anni è anche diventata popolare: bastava tenerne un po’ conto. Non è poi così difficile spiegare perché tante previsioni degli economisti si sono dimostrate fallaci.

Detto questo, se così stanno le cose, non è difficile immaginare che anche per chi si occupa di scienze o di filosofia, si pongano problemi del tutto analoghi. Strumenti concettuali e teorie, ontologie e metodi d’indagine non possono certamente considerarsi immuni da questa impetuosa rivoluzione generale che deforma continuamente l’immagine della realtà senza un’apparente direzione. Tutto l’armamentario teorico costituitosi nel corso del ‘900, a sua volta proveniente per successive raffinazioni e rielaborazioni da filoni di ricerca anche millenari, si mostra ogni giorno di più incompleto e, talvolta, inadeguato. E questo accade in particolare nei campi della cultura un po’ distanti dalle scienze “dure”, dalla fisica e dalla matematica per esempio, due settori nei quali la pressione delle trasformazioni si è fatta sentire di più e con più impellenza esigendo rapide risposte.

In effetti, le cosiddette scienze umane e sociali, come la psicologia, la sociologia, la politica, l’economia e il diritto sembrano proprio aver bisogno di rielaborare criticamente gran parte delle loro nozioni basilari e delle peculiari metodologie d’indagine per adeguarle a questa nuova realtà in continua evoluzione. Gli economisti, per esempio, sono oggi sottoposti a critiche particolarmente dure per non aver saputo prevedere in tempo molte delle situazioni critiche che si sono manifestate in questi ultimi decenni nel mercato mondiale e che hanno portato a uno stato di crisi quasi permanente. Anche in questo caso si è potuto verificare che i rimedi proposti sembrano non più efficaci; così come in un altro caso paradigmatico, quello delle temute pandemie, ci siamo dovuti convincere che siamo davvero in presenza di una sorta di mutazione genetica dei fattori patogeni e che quindi è necessaria una radicale rielaborazione delle nostre strategie difensive o preventive.

Sempre di questi giorni è la notizia che uno dei membri della “Scuola di Chicago”, il giurista Richard Posner (2009) ha pubblicamente riconosciuto che le tesi di fondo di quel liberismo senza vincoli, la difesa della supremazia del mercato e le sue virtù di razionalità ed efficienza si sono dimostrate false, che dunque occorre, quantomeno, ritornare a Keynes. È, senza ombra di dubbio, una retromarcia clamorosa, un po’ come se il Papa si affacciasse alla finestra del suo studio per dichiarare che Dio non esiste! Ma è anche l’onesta ammissione che la dinamica della realtà, l’evoluzione dell’economia non si lascia ingabbiare da nessuna teoria, tantomeno se questa è rigida nei suoi assunti e nei suoi metodi.

Aldilà del caso particolare è però necessario avviare una profonda riflessione. Se il mondo cambia tanto rapidamente, se la realtà è così mobile e dinamica da non permetterci neppure di adeguare i nostri schemi interpretativi per la sua comprensione, allora dobbiamo davvero fare un gran salto di qualità e provare a sottoporre le nostre teorie, in particolare quelle che riguardano l’uomo e il suo comportamento sociale, ad una critica serrata, avendo il coraggio di rigettare quelle idee e quelle ipotesi che si mostrano inadeguate ogni giorno di più. Ma sappiamo tutti altrettanto bene, anche per esperienza diretta, che una delle caratteristiche





dell'uomo di tutte le epoche è quella di affezionarsi alle proprie convinzioni e di trasformare, sempre con le migliori intenzioni, anche le idee più brillanti in pregiudizi: si pensa spesso che se i fatti non si accordano con le nostre teorie allora sono i fatti ad essere sbagliati e che la colpa dei fallimenti non è nostra, ma è del mondo che non vuole adeguarsi alle nostre opinioni. Da questa abitudine non sono esenti neppure gli scienziati, in particolare quelli sociali!

Per fortuna (di tutti!), qualcuno comincia a denunciare *apertis verbis* questa situazione d'inadeguatezza – non è molto, forse è tardi ma è sempre qualcosa! Il prof. Sartori nel suo piccolo pamphlet *La democrazia in trenta lezioni* (Mondadori 2008) scrive:

Mentre gli economisti sono vittime del 'miracolo di mercato', a loro volta, le scienze sociali sono vittime di un 'deficit cognitivo'. [...] Il problema, nel caso della democrazia, è che anche il patrimonio del sapere che la riguarda è difettoso e sempre più inadeguato. Parecchi anni fa scrivevo così: 'Noi stiamo vivendo al di là e al di sopra del nostro capire. Quanto più ci inoltriamo nel rifacimento dei sistemi politici e tanto più sono colti dal sospetto che siamo [soltanto] degli apprendisti stregoni'. (p. 107)

E ancora:

la modernità resta caratterizzata da un'ambizione ingegneristica. [...] Non ci contentiamo di regolare al meglio il mondo che c'è, lo vogliamo progettare. Il guaio è che la nostra è un'ingegneria senza ingegneri. Se andiamo a rivedere le riforme politico-sociali attuate da un secolo a questa parte, scopriamo che all'ottanta per cento, dico a caso, falliscono; e se ricostruiamo gli errori che hanno portato al fallimento, ci rendiamo conto che i fiaschi erano largamente prevedibili. Chiaramente, le scienze sociali hanno imboccato una strada sbagliata. (p. 108)

E infine:

a tutt'oggi le scienze sociali restano pervicacemente una 'teoria senza pratica'. Le nostre teorie della politica e della democrazia ci propongono ogni giorno riforme e rimedi senza mai accertare se potranno funzionare e con quali strumenti potranno essere attuate. [da notare il "pervicacemente", N.d.A.] (p. 109)

Si potrà obiettare che questo è il punto di vista di un politologo anche se nessuno potrà negare che il prof. Sartori è tutt'altro che un emerito sconosciuto. La questione comunque è molto seria e può essere posta, brevemente, nel modo seguente: le cosiddette scienze sociali, oggi, che grado di affidabilità "scientifica" possono vantare e, soprattutto, quanto sono affidabili le loro previsioni? Sintetizzando ancora, quanto sono scientifiche le scienze sociali?

Rispondere a queste domande è tutt'altro che agevole. Se poi consideriamo il fatto che anche le scienze più "serie" hanno il loro bel daffare per dimostrarsi ancora solide, la questione diventa ancora più complicata. Resta forse un'unica strada da percorrere: tornare a considerare i fondamenti delle singole scienze, le nozioni basilari e la loro struttura interna, la loro dinamica. E come si fa solitamente nella ricerca scientifica ordinaria, assumere come test decisivo l'efficacia esplicativa pratica, cioè, in altri termini, la capacità del modello di descrivere correttamente e spiegare i fenomeni di cui parla: esattamente quello che chiede il prof. Sartori. E anche se appare abbastanza arduo definire con precisione cosa si debba intendere per "metodo sperimentale" in una scienza storico-sociale, è tuttavia indispensabile considerare i fallimenti delle previsioni come una prima approssimativa misura del grado di affidabilità di una teoria: in fondo, è la richiesta minima di qualunque protocollo sperimentale.

Rivedere criticamente una qualsiasi teoria, significa innanzitutto partire dal suo vocabolario e dal significato dei suoi termini: significa cioè partire dal linguaggio di quella teoria per



accertarsi che le sue espressioni siano effettivamente “significanti”, in altre parole, denotino entità definite e realmente esistenti del nostro universo del discorso. Potremmo scoprire, ad esempio, che certi nomi si riferiscono a oggetti che non ci sono più, a concetti che nessuno usa più oppure a concetti che hanno cambiato estensione o subito deformazioni e che solo per pigrizia mentale si continuano a usare. Altre volte, una semplice ricognizione semantica può consentire di scoprire che una nozione puramente accessoria è diventata centrale o che, viceversa, una nozione fondamentale ha perso quasi totalmente il suo significato originario ed è stata marginalizzata. Viene spontaneo pensare alla famosa “classe operaia” o alla nozione di “sfruttamento” e a tutte le sue declinazioni, tanto per fare due esempi.

Subito dopo il linguaggio occorre analizzare le assunzioni di base o principi e poi le articolazioni interne della teoria in esame. Capire se sono ancora proponibili, se sono ammissibili, se rappresentano davvero i principi fondanti di quella teoria è un altro passo fondamentale. Infine, e per le scienze storico-sociali si rivela essenziale, indagare le regole ammesse che caratterizzano la dinamica degli eventi e situazioni che quella teoria si propone di descrivere e, soprattutto, spiegare.

Forse, si potrà obiettare, si tratta di un esame difficile e forse troppo formale, scandito da passaggi inutilmente rigorosi. E forse è anche vero, ma se vogliamo provare a mettere in piedi teorie decorose, scientificamente rispettabili, questi protocolli bisogna abituarsi a considerarli come indispensabili. E poiché nella scienza sperimentale, a parte alcune questioni, troppo sottili per essere significative in questo contesto, si considera la verifica empirica “il” test finale, le scienze sociali che vorranno continuare a fregiarsi del titolo di “scienza” dovranno necessariamente attrezzarsi e procedere secondo i canoni cui abbiamo accennato. In caso contrario nessuno nega loro il diritto di esistere, ma dovranno accontentarsi della attendibilità che possiamo attribuire ad asserzioni non testate. Esempio paradigmatico di un tale processo di “scientificizzazione” in atto appare oggi il tentativo di accreditare le varie discipline che si occupano a vario titolo del comportamento umano con l’applicazione del prefisso “neuro” per farle rientrare nel grande alveo della ricerca neurobiologica: la neuro-economia, la neuro-etica, la neuro-psicoanalisi, la neuro-estetica, e così via in un crescendo che appare sempre più sconcertante.

Probabilmente si tratta di una moda, una delle tante che ci lascia in eredità il secolo passato; ma sicuramente l’esigenza da cui scaturisce è ampiamente motivata. Troppe sono le distorsioni, gli equivoci e i fraintendimenti che hanno consentito di definire “scientifico” perfino il metodo di lettura della mano o la preparazione di un oroscopo. Il fatto è che, a forza di allargare i confini di ciò che ci appare trattabile con i metodi della scienza, di ciò che vogliamo considerare scientifico, alla fine ci ritroviamo con una “mitologia scientifica” e con una magia che veste i panni di una scienza infallibile (come quella delle lotterie e delle scommesse clandestine).

Dunque, riassumendo, è in atto un processo di revisione e di ridefinizione di molte discipline. Si cerca di ridisegnarne ambito, funzioni e metodi con la consapevolezza di aver compiuto molti errori e nell’unica direzione che si è rivelata affidabile: quella della razionalità con forti dosi di dubbio metodico.

Proprio in questo quadro di un’attenta rivisitazione critica delle basi della propria disciplina si colloca il lavoro della politologa Nadia Urbinati. Abbiamo scelto due sue saggi in particolare, “*Individualismo democratico*” del 1997 e “*L’ethos della democrazia*” del 2002 da sottoporre alla vs attenzione.

Il titolo originale del secondo, nell’edizione americana, recitava testualmente, “Mill sulla democrazia – Dalla polis ateniese al governo rappresentativo” e, in realtà i due testi potrebbero essere considerati due grandi capitoli di un’indagine ad ampio raggio su un unico



tema: il rapporto tra individuo e società nel caso in cui la società in questione abbia una forma democratica. Il primo saggio ricostruisce l'idea di "individualità democratica" ("una delle più audaci espressioni della cultura politica moderna") nel suo sviluppo storico e concettuale per mostrarne la fondamentale importanza come base di un'etica adeguata ad una moderna società democratica. Con un linguaggio piano e narrativo, l'autrice prende in esame i diversi tipi di individualismo, ne esamina le caratteristiche e li confronta tra loro. Lo scopo è quello di far vedere come sia possibile definire oggi un'idea di individuo capace di interagire positivamente con tutte le componenti di una organizzazione democratica, partecipando attivamente alla vita della comunità.

Il saggio, pur semplice e chiaro nella scrittura, è estremamente denso e ricco di riferimenti e citazioni. E dal momento che il tema è stato ed è uno dei più dibattuti nell'ambito della cultura politica americana, la Urbinati individua come suoi autori di riferimento due celebri personaggi che di quella cultura sono autorevoli esponenti e rappresentanti: Emerson e Dewey. Non è comunque possibile, in questa sede, entrare neppure brevemente nel merito e illustrare il contenuto o addirittura commentarlo: in fondo non è il compito che ci siamo proposti. Preferiamo soffermarci piuttosto sul secondo saggio e su John Stuart Mill e la sua teoria della democrazia.

La prima osservazione che s'impone è la modernità del pensiero politico di Mill, la sua sensibilità e la lungimiranza di tutta la sua visione. Ed è proprio il caso di dire che siamo di fronte ad un profeta visionario che è riuscito a cogliere il cuore della dinamica storica delle società occidentali. La loro evoluzione verso forme di governo democratico presenta effettivamente quelle caratteristiche e quelle difficoltà che Mill aveva ipotizzato e previsto. Sappiamo che era un profondo conoscitore e ammiratore della civiltà greca e forse dobbiamo davvero a questa sua dimestichezza ed alla conoscenza di uno dei suoi prodotti più raffinati, il pensiero logico e scientifico, la genialità delle sue intuizioni e delle sue ipotesi.

Per Mill dunque, la democrazia è il regno della parola: in tal senso il momento deliberativo della vita democratica (in vista delle decisioni che caratterizzano la politica di una comunità) è e deve sempre essere preceduto da una aperta e pubblica discussione nel corso della quale i cittadini (o i loro rappresentanti) confrontano liberamente tesi diverse, supportate da argomentazioni logicamente strutturate: una forma moderna ed aggiornata di dialogo socratico. Lasciando da parte in questa sede, per brevità, l'importante problema del controllo dei rappresentanti liberamente eletti, quel che per Mill costituisce il nocciolo della vita democratica è la ricchezza del dibattito pubblico e la presenza continua di opinioni diverse e contrastanti in lotta tra loro. Mettere a disposizione di tutti la propria originalità, la propria eccentricità, il proprio stile di vita per quanto strano possa essere considerato, rappresenta quindi il maggior contributo che ogni singolo cittadino può portare alla comunità e ciò costituisce il motore della vita sociale. La legge può e deve intervenire sanzionando soltanto per proteggere da qualche azione palesemente dannosa: in nessun altro caso si può interferire con le libere scelte dei singoli.

Ma per contribuire a questo processo continuo di formazione e di confronto di libere opinioni si rivela necessaria una particolare attenzione all'educazione dei giovani, alla scuola e all'istruzione superiore fino ai massimi livelli. Soltanto uomini e donne istruiti e preparati, abituati ad analizzare e risolvere problemi, a discutere liberamente le posizioni altrui e le proprie sono in grado di partecipare attivamente alla vita della comunità. Il senso profondo, l'essenza del modello democratico consiste per Mill nella diversità, nella presenza costante di una ricca varietà di opzioni, di posizioni, di idee e proposte che ognuno può e deve portare "in piazza", sia pure la piazza virtuale delle libere associazioni e dei partiti che "rappresentano" il popolo.

La vita democratica di una società si risolve principalmente in questo rapporto dialettico tra



individuo e società. Le norme fissano i limiti entro i quali si esprime la libertà di ognuno e di tutti: una democrazia non è la semplice somma dei suoi singoli componenti e non si riduce a questa ma, allo stesso tempo, è l'unico contesto entro il quale può esprimersi nella sua interezza la libertà di tutti. La democrazia di Mill valorizza ed emancipa il popolo, stimola e rinforza la ricerca della migliore qualità della vita: proteggendo rende liberi.

Il saggio della Urbinati analizza con grande acutezza e profondità i temi principali del pensiero politico di Mill con un occhio costantemente rivolto al presente e rappresenta quindi una interessante occasione di riflessione per tutti; in particolare per quelli che della politica militante e della teoria politica hanno fatto una professione.

Da parte mia vorrei soltanto aggiungere un'osservazione che considero però essenziale. Come ho cercato di sottolineare all'inizio, quando ho accennato alla dimensione dei fenomeni in senso generale e relativi al nostro presente, intendevo riferirmi in modo particolare, visto il tema affrontato qui, a tutte quelle caratteristiche della nostra organizzazione sociale che, secondo me, hanno modificato già (e stanno massicciamente continuando a modificare) il rapporto con la realtà, sia a livello individuale che a livello sociale. Quello che intendo sostenere qui è che oggi la capacità di leggere la realtà e di produrre opinioni autonome da parte dei singoli è fortemente ridotta e appannaggio di pochi: in altre parole, solo pochi sono in grado di partecipare ad un libero dibattito democratico sui temi e sui problemi del presente.

Le ragioni di questa situazione sono molte e diverse, ma una le riassume tutte: la drammatica incapacità di usare il potere razionante del nostro pensiero e l'estendersi sempre più rapido di una sorta di anestesia dell'immaginazione a partire dalle giovani generazioni dei paesi tecnologicamente ed economicamente evoluti dell'occidente. La complessità della realtà contemporanea e la difficoltà di trovare facilmente elementi o caratteri unificanti hanno poi favorito la rinascita di forme di pensiero magico e superstizioso che, a mio avviso, hanno l'unico scopo di semplificare il mondo per consentirne un'immagine coerente. Ma questa tendenza si pone in evidente antitesi con l'indispensabile sviluppo di un atteggiamento laico e razionale come quello che Mill suggeriva:

Il governo democratico, e quello rappresentativo come sua sottospecie, è caratterizzato da una interazione dinamica tra due forme di competenza: una deliberativa e una tecnica» [...] Mill identificò l'aspetto distintivo della democrazia rappresentativa proprio nella deliberazione, una funzione che non consiste semplicemente nel prendere decisioni, ma anche nel discutere pubblicamente e soppesare i pro e i contro delle varie posizioni, per giungere ad una proposta sulla quale la decisione verrà presa secondo la regola di maggioranza. (*L'Ethos della democrazia*, pp. 13-14)

Nelle nostre democrazie rappresentative dell'occidente sviluppato, vivere democraticamente in libertà significa avere la possibilità di esercitare un controllo costante sulle decisioni dei nostri rappresentanti. Ma:

Rendere i politici responsabili di fronte all'intero popolo' vuol dire presumere che il popolo sia sufficientemente competente da giudicare l'operato dei 'competenti' e che quindi comprenda il bene generale. (p. 14)

Infine aggiunge:

Sostenendo che tutti dovrebbero avere l'opportunità di partecipare alla pratica pubblica di 'una discussione libera ed uguale, egli [Mill, N.d.A.] diceva in sostanza che il fondamento morale della cittadinanza democratica sta nell'autorità del giudizio individuale. La cittadinanza democratica comporta il trattare gli individui come adulti e responsabili (nella loro 'maturità', non come bambini o inferiori); individui che possono capire e pubblicamente sostenere e difendere le loro



scelte, non fare semplicemente scelte o esprimere 'preferenze', come vorrebbe una [certa] concezione individualistica dell'agire collettivo. (p. 16)

La condizione della cosiddetta opinione pubblica delle democrazie attuali non è in grado di garantire un vero e proprio libero confronto di posizioni diverse, anche su temi di grande importanza o particolarmente gravi e urgenti. Già di per sé, le procedure della democrazia sono necessariamente improntate al rispetto di tutte le posizioni e quindi lente; e di fronte a questioni pressanti appaiono spesso inadeguate o pericolosamente insufficienti. Se a questo aggiungiamo la superficialità e ignoranza dei principali attori della vita politica, i cittadini, ed una endemica inadeguatezza degli strumenti culturali a loro forniti dall'educazione e dai mezzi di comunicazione, ecco spiegata la pericolosa tendenza a sottovalutare i terribili rischi che sta correndo il mondo contemporaneo, le guerre, l'inquinamento, il dramma dei cambiamenti climatici, le crisi economiche e finanziarie, etc.

Certo, non basta una più larga diffusione della cultura critica, una maggiore disposizione alla discussione ed al dibattito pubblico per rianimare e dare vigore alle moderne società della ricchezza e del consumo: tanti altri fattori stanno contribuendo al loro incipiente declino, a partire da un modello economico assurdo e incompatibile con gli equilibri ecologici ed umani del pianeta nel suo insieme. Ma non siamo ancora riusciti a trovare nessuna forma politica migliore della democrazia rappresentativa che possa garantire altrettanto bene la maggiore libertà possibile al maggior numero di persone quindi, pur con tanti difetti, dobbiamo cercare di far funzionare nel modo migliore questa macchina: al momento non abbiamo alternative e, anche se qualcuno insinua che in fondo si tratta di un vecchio modello, possiamo solo cercare di mantenerlo efficiente curandone la manutenzione. E per farlo al meglio proposta pare oggettivamente percorribile, sebbene di non facilissima attuazione.

Tutti sanno ormai che la democrazia è nata in Grecia molto tempo fa, ma non è altrettanto noto che la democrazia aveva un gemello che ne ha seguito, nel corso dei secoli, quasi lo stesso destino: il pensiero scientifico e la scienza, sua figlia naturale. Se ripensiamo alla loro storia ci accorgiamo che tutte le volte che gli spazi di libertà si sono estesi anche la scienza ha prodotto frutti importanti così come tutte le volte che la scienza è avanzata, gli uomini hanno conquistato condizioni di vita migliori liberandosi da superstizioni e paure, da malattie ed oppressioni varie. E così come per la democrazia, non abbiamo finora trovato nessuno strumento migliore della scienza per estendere le nostre conoscenze e stabilire le nostre seppur precarie verità, con tutti i limiti che la nostra umana condizione ci impone.

Allora la mia proposta è quella di considerare seriamente l'ipotesi di usare la scienza, nel senso della cultura e della ricerca scientifica, della forma e dei metodi del pensiero scientifico, da veicolare con l'educazione e la scuola, di usare, dicevo, questi elementi come terapia ricostituente delle nostre società democratiche attualmente in affanno: dobbiamo ridare alla parola sensata e pensata lo scettro del reame della democrazia.

BIBLIOGRAFIA

- McNeill, J. (2000). *Something New Under the Sun. An Environmental History of the Twentieth-Century World*. New York-London: W.W. Norton & Company.
- Posner, R. (2009). *The Failure of Capitalism*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Sartori, G. (2008). *La democrazia in trenta lezioni*. Milano: Mondadori.
- Urbinati, N. (1997). *L'individualismo democratico*. Roma: Donzelli.
- Urbinati, N. (2002). *L'ethos della democrazia*. Roma-Bari: Laterza.

